

Grazia. Questa vita di Rochester è invece un'opera più che giovanile, pubblicata ora ma scritta quaranta anni fa, dove il Greene romanziere sottile non appare ancora, dove invece trionfa la noiosa prosa dei troppi documenti citati: l'autore del *Potere e la gloria* avrebbe fatto bene a lasciar questa specie di tesi di laurea (e chi scrive ne ha lette!) alla Biblioteca dell'Università del Texas, dove non so come sia giunta. Diversamente le illustrazioni,

uguali sia nell'edizione inglese sia in quella italiana, belle e rare, riproduzioni di ritratti e di momenti d'ambiente: di queste il libro è ricchissimo, e son loro a darci visione immediata di quel mondo carolino sontuoso e lascivo, così vicino alla fine. Una visione che data e giustifica la poesia del Rochester; però la sua vera vita è ancora tutta da scrivere.

SERGIO BALDI

## LETTERATURA TEDESCA

### Kafkiana

Nessun lettore attento avrà, credo, potuto fare a meno di notare che nello scorso anno, con più esattezza il 3 giugno, scadeva il cinquantenario della morte di Franz Kafka. Riviste e giornali non hanno trascurato l'avvenimento, anche se lo scrittore praghese è ancora così vivo nella memoria di chi ha letto anche solo un suo libro che non c'è stato bisogno di una rievocazione. I volumi, gli studi sopra la sua opera e la sua vita si sono moltiplicati sino a tal punto che due, tre bibliografie, redatte con diversi criteri e in epoche diverse da studiosi come, Rudolf Hemmerle (1958), Ann Thornton Benson (1958) e Harry Järv (1963), non sono riusciti ad esaurire un elenco, anche per quei tempi, completo: oggi anche il lavoro dello Järv, che è di più di 350 pagine andrebbe per lo meno raddoppiato. Non è qui il caso di segnalare le vicende di questo continuo aumento di interesse per Franz Kafka. C'è solo un fatto che merita forse di essere rilevato: mentre l'opera dello scrittore praghese è conosciuta in tutto il mondo, c'è da rilevare che, nei paesi che stanno sotto la tutela russa, Kafka non è ancora permesso; gli è stato negato l'*imprimatur* sin dai lontani tempi di Stalin, che avendo proibito tutti gli scrittori dell'Espressionismo, impedì coerentemente a tutto il mondo comunista di conoscere questo straordinario scrittore boemo. Nella primavera di Praga ci fu un

risveglio d'interesse — e se ne comprende la ragione —, ma poi di nuovo sopra l'opera di Kafka, ripiombò, almeno ufficialmente il silenzio. Dico ufficialmente perché sottomano, spesso in copie manoscritte le opere di Kafka circolano ancora, in segretezza, come se contenessero dei segreti messaggi antisovietici — il che, per uno scrittore morto nel 1924 è, a dir poco, almeno eccessivo.

In Italia si cominciò presto a far attenzione a Kafka. Le prime segnalazioni e traduzioni vanno dal 1928 al 1934. Poi l'avvento al potere di Hitler segnò anche per noi una interruzione, anche se i libri tradotti continuarono a circolare, preparando la successiva fioritura. Ora, dopo il cinquantennio della morte, l'Italia può vantare una edizione lussuosa, che si può mettere accanto alle migliori edizioni straniere, soprattutto per merito di Ervino Pocar, cui si deve più della metà delle traduzioni contenute in quattro grossi volumi rilegati, in carta velina, cui hanno collaborato Anita Rho, Alberto Spaini, Italo Alighiero Chiusano e il sottoscritto. Manca forse un quinto volume colle lettere a Milena e quelle alla sorella Ottilia, appena uscito, come vedremo. E sarebbe forse utile conoscere anche quel poco che ha scritto e detto l'ultima donna che fu vicino a Kafka sino alla sua morte, Dora Diamant, tanto più che si dice, che, contrariamente a quello che ha fatto Max Brod, ella abbia distrutto tutto quello che aveva di Kafka, lettere e scritti.

Sarebbe importante sapere che cosa è andato definitivamente perduto in questo rogo, anche, forse per giudicare lei. Ma non dubitiamo che l'infaticabile Pocàr, che nella sua vita ha tradotto 300 (diconsi trecento) volumi dal tedesco provvederà anche a questo.

A Ervino Pocàr spetta il merito di un altro volume, edito come tutti gli altri dall'editore Mondadori: la *Introduzione a Kafka* (Edizioni del Saggiatore, Milano, 1974). Il libro porta come sottotitolo « Antologia di saggi critici »; ora siccome i nomi che figurano in copertina sono 29 e tra questi ce ne sono di grossissimi da Max Brod e Oskar Walzel sino ai Nobel Thomas Mann e Hermann Hesse, sembra quasi impossibile che tutti possano essere contenuti in un volume di circa 250 pagine. Gli è che Pocàr ha sforbiciato con molta intelligenza, isolando in ogni scritto quel che gli è parso essenziale. Il procedimento può essere discutibile, ma non conta tanto il principio quanto la maniera con cui viene attuato. Ed essendo io uno degli autori « sforbiciati » posso dire che nel nucleo del mio scritto di parecchi anni fa Pocàr ha saputo cogliere una affermazione, che ancora mantengo e cioè che l'opera di Kafka non la si può accettare ad occhi chiusi: anche senza parere o volere si propende verso l'una o l'altra interpretazione — il che non vuol dire che per l'ermetismo kafkiano si possa accettare o imporre come vera una unica soluzione. Per lui come per nessun altro forse dei suoi contemporanei vale una specie di pluralismo di interpretazioni, voluto senza dubbio dallo stesso autore.

I critici italiani che sono stati scelti per questa silloge sono oltre evidentemente a Pocàr e al sottoscritto, come si è detto: Remo Cantoni, Ladislao Mittner, Claudio Magris, Alberto Moravia, G. B. Angioletti, e Franco Fortini. Il nome di Giuliano Baioni manca, poiché egli è occupato nell'ampliamento del suo volume per la seconda edizione. L'importanza di questa *Introduzione a Kafka* è che nell'ambito di un relativamente ristretto numero di pagine, dà un'idea della varietà di punti di vista, con cui in tutto il mondo occidentale si considera l'opera di Kafka. Quanto alla difficoltà di dare una risposta anche approssimativamente giu-

sta a tutte le questioni che lo scrittore praghese ci propone credo che convenga ricordare la risposta che il poeta inglese Robert Browning dette una volta a un suo lettore e ammiratore che gli chiedeva il senso di un suo ermetico sonetto o comunque di una sua opera: « Quando scrivevo eravamo in due a conoscere il senso del mio scritto: Dio e io. Ora non c'è rimasto che Dio. Provi a chiederglielo a Lui ». Credo che sarebbe stato un aneddoto, che, se conosciuto, sarebbe certamente piaciuto anche a Kafka. Come ultima lode a Pocàr va detto che tanto in questa *Introduzione* quanto nei quattro volumi recentemente usciti si trova una ricca bibliografia, delle note compilate ancora in parte da Max Brod, una sintesi biografica; tutto il materiale insomma che può esser utile a uno studioso di letteratura tedesca moderna. Si aggiunga che per la traduzione Pocàr si è valso di fotocopie dei manoscritti e che quindi anche dal punto di vista filologico l'edizione mondadoriana merita ogni stima. Per concludere sugli scritti dipendenti o affiancati in qualche modo questa edizione vogliamo ricordare il noto volume di Klaus Wagenbach *Kafka*, Descrizione di una battaglia per l'esistenza (Il Saggiatore, Milano 1968 e poi 1973, traduzione, sempre dell'infaticabile Pocàr dell'omonimo libro tedesco), ove si trova anche una bibliografia importante. Wagenbach, che ha scritto un libro molto noto sulla *Giovinexza di Kafka*, ha concluso la sua opera con una certa furia, forse perché troppo « impegnato » politicamente. Ma da lui attendiamo una seconda parte che sarà importante come la prima.

Qui sembrerebbe di poter chiudere la rassegna degli scritti di e su Kafka almeno in Italia, per il momento. Ma proprio a 50 anni dalla morte dello scrittore, cioè dopo un periodo che sembrerebbe più che sufficiente per scoprire gli inediti di un moderno ecco uscire un volume inaspettato, di cui si aveva avuto un lontano sentore, a cui qualcuno aveva alluso in passato, ma che solo nel 1974 è venuto alla luce: le lettere alla sorella Ottilia e le poche rimaste di quelle dirette alla famiglia (*Briefe an Ottilia und die Familie*, S. Fischer, Francoforte sul Meno, 1974). Non si può dire con sicurezza se su questo fatto abbia influito la legge, valida in tutto

il mondo occidentale, per cui dopo cinquant'anni dalla morte di un autore, i suoi scritti, sieno studi, romanzi, racconti, diari o lettere divengono di dominio pubblico, possono essere pubblicati cioè senza il pagamento dei diritti consueti — un elemento che deve aver certo facilitato anche la stampa delle opere complete di Kafka in Italia. Ma, diremmo, in linea di principio che crediamo di no. Per una semplice ragione: queste lettere sono state conservate, diremmo meglio, salvate dalle due figlie di Ottla, che dovrebbero essere state sino a ieri le uniche eredi delle infinite edizioni delle opere di Kafka nel mondo. Un volume più o meno non conta in una serie di migliaia.

Ottla era la più giovane delle tre sorelle di Kafka: aveva ben nove anni meno di lui. Pure fu la sorella preferita, quella con cui si intese sempre benissimo. Un elemento esteriore ma forse non trascurabile, pare confermarlo anche ad un profano: ella somigliava al fratello maggiore in maniera veramente incredibile; sembrava, a volte, nelle fotografie, per quanto ridicolo questo possa parere, Kafka vestito da donna. Le lettere scambiate tra i due testimoniano di una amicizia che si può dire veramente fraterna. Non ci si attenda però niente di lontanamente simile a quello che sono il carteggio con Felice Bauer e Grete Bloch e neppure le lettere a Milena: sono appunto per questo pagine di un colloquio familiare, in cui manca quasi sempre, purtroppo la voce di Ottla manca quasi del tutto perché le sue lettere, forse conservate da Franz sino in ultimo sono andate a finire nel rogo a cui, per opera di Dora Diamant o delle truppe naziste, molte opere e lettere dello scrittore praghese sono andate a finire. Ottla era un carattere più concreto di Franz; come donna aveva, come si suol dire, i piedi più piantati sulla terra. Non che fosse però una persona facile a piegarsi: lo si vide quando propose, in famiglia, di fidanzarsi con un giurista ceco e per di più cristiano, il che suscitò la diffidenza e il disappunto del famoso padre. Ma Kafka non le fece mancare il suo appoggio e, in una lunga lettera del 20-11-1919, dopo averle fatto presente la gravità del gesto che avrebbe potuto compiere, conclude: « Che stai affrontando qualcosa di straordinario e che per portarlo a pieno compi-

mento, Ti trovi dinanzi a difficoltà eccezionali, Tu lo sai... Ma se, nonostante tutto quello di cui devi aver piena coscienza, Tu mantieni la forza di portare comunque a buon fine la cosa, allora — per concludere con una spiritosaggine di cattivo gusto — hai fatto di più che se avessi sposato 10 ebrei » (p. 69).

Ottla andò nel suo impegno sino in fondo e fu felice, come suol dirsi, col giurista ceco. Triste fu invece la sua fine a quasi 20 anni da quella del fratello. Perché le figlie non fossero toccate, né il marito imprigionato all'arrivo dei nazisti, Ottla chiese, d'accordo col marito, di dividersi da lui e si offrì spontaneamente di accompagnare un treno di bambini ebrei al campo di sterminio di Auschwitz, senza farsi illusioni sulla sorte che l'attendeva nei terribili forni, dove erano già finite le sue due sorelle maggiori Elli e Valli. Pare quasi incredibile, pare una malvagia « ironia della sorte », come si diceva un tempo che le sorelle e soprattutto l'ultima a lui carissima, di uno dei maggiori scrittori tedeschi del Novecento sieno finite, proprio per opera di tedeschi in questo tragico modo.

La amicizia profonda, la mutua comprensione che legava Ottla e Franz si sente in tutte queste lettere che sono, come si è già accennato, di tono familiare, confidenziale. Ma non è che ogni tanto non vi trasparisse qualche accenno più profondo come quando Franz, in una lettera del 10 luglio 1914, scrive o meglio confessa alla sorella: « Io scrivo diversamente da come parlo e parlo diversamente da come penso e penso diversamente da come dovrei pensare e così via sino alla tenebra più profonda » (pag. 21). Ottla, nonostante il matrimonio, le figlie e il lavoro, si preoccupò sempre di aiutare il fratello per ottenergli via via una licenza dopo l'altra all'Istituto delle Assicurazioni dove Kafka era impiegato e dove, avendo riconosciuto la sua competenza professionale, non lo volevano mandare mai in pensione, nonostante le sue ripetute richieste. Ottenne la pensione solo un anno prima di morire. Sembra una storia di oggi. La gratitudine di Kafka per la sorella si sente in ogni lettera, specie in una delle ultime, da Berlino, dell'8 ottobre 1923 (meno di un anno dunque dalla sua morte): « Che Tu mi possa distur-

bare a venire qui, non è cosa di cui si deve parlar neanche. Se tutto quel che c'è al mondo mi può disturbare — e siamo arrivati quasi a questo punto — Tu no. Oltre alla gioia di averti qui con me, forse mi potrei risparmiare così un viaggio (a Praga)» (p. 137). Forse qualcuno si sarà stupito che la sorella non fosse ad assistere il fratello negli ultimi momenti. Ma c'era già un'altra donna, Dora Diamant e un amico dottore e poi Kafka pur seguendo con affetto la crescita delle due bambine di Ottla e dimostrando loro, nonché al cognato cèco, una grande simpatia si preoccupava che le piccine non venissero a contatto di lui, tubercoloso, ormai all'ultimo stadio. A quei tempi si diceva che questa terribile malattia (ora, per fortuna,

meno pericolosa) non si trasmetteva facilmente. Ma Kafka non volle mai e nonostante l'invito della sorella, avvicinare le piccine per il timore, oggi pienamente giustificato dall'esperienza, di colpirle in qualche modo col suo fatale morbo. Fu un gesto che certamente gli procurò molto dolore, ma rese più tranquilla la sua inflessibile coscienza. Ed è bello e giusto che a distanza di tanti anni sia venuto da queste nipoti del grande scrittore praghese una testimonianza così preziosa per dimostrare, se ce ne fosse stato bisogno, quanta profonda umanità si celava nell'animo di chi aveva scritto racconti e romanzi che parevano e forse sono terribili ed ermetici.

RODOLFO PAOLI

## LETTERATURA AMERICANA

### I sogni e gli incubi dello scrittore americano

Siamo alla vigilia delle celebrazioni del bicentenario dell'indipendenza degli Stati Uniti: il '76 sarà un anno costellato di rievocazioni, di rituali, e speriamo anche di qualche contributo utile. Alla letteratura spetta uno spazio non secondario, ovviamente, o se si preferisce al ruolo dell'intellettuale, forse non tanto per la parte avuta accanto ai « Padri Fondatori », ma quale espressione di valori suggellati dalla nascita della nuova nazione. Sotto questo profilo, occupa fin d'ora un posto rilevante il lungo saggio di Robert Penn Warren pubblicato nel numero del 20 marzo di quest'anno dalla *New York Review of Books*, e che potrebbe costituire l'inizio di un dibattito cruciale.

Lo scritto di Warren, *Bearers of Bad Tidings: Writers and the American Dream* (vale a dire, tradotto alla lettera, portatori di cattive notizie: gli scrittori e il sogno americano) acquista una particolare risonanza a suo modo autobiografica se si pensa che l'autore è al tempo stesso narratore, poeta, critico, e viene da una tormentata matrice

sudista che lo ha visto alcuni decenni or sono difensore militante della cultura agraria meridionale per giungere poi a posizioni lucidamente e non meno travagliatamente avanzate. La sua analisi del perenne confronto tra lo scrittore e il mito tanto persistente ma spesso così mistificato del sogno americano contiene in effetti un drammatico e talora amaramente ironico catalogo più di incubi che di sogni.

Ci si domanda fino a che punto il titolo editoriale di copertina attribuito al saggio di Warren corrisponda alla sostanza delle sue argomentazioni: *Subversive American Writing*. In che senso l'atteggiamento della grande *intelligentia* americana si può considerare « sovversivo » nei riguardi delle istituzioni? La domanda ripropone un tema di fondo al quale ci eravamo riferiti trattando del *Diavolo nel manoscritto* di Agostino Lombardo, e trova da parte di Warren una serie di risposte che equivalgono ad altrettante ipotesi. Brutalmente e un poco schematicamente potremmo riformulare la domanda: in che misura la cultura americana, dalle origini degli Stati Uniti ad oggi, ha mai tentato di assumere il ruolo di una controcultura?